

Foto di Ettore Ferrari/Ansa



La brigatista Diana Blefari in una foto d'archivio del 14 marzo 2005

## La «compagna Maria» scortò Biagi alla morte

Per i giudici era una killer spietata: fu «priva di umanità» nello scegliere «un bersaglio indifeso». Gli avvocati: «Non era una brigatista». Dopo la sentenza cadde in depressione

### Chi era

**GIGI MARCUCCI**  
BOLOGNA

**P**er gli investigatori che alla fine la rintracciarono in una villetta sul litorale laziale, è stata per poche settimane un'ombra, l'ultimo dei nuovi brigatisti rimasti in libertà, una pallida copia dei militari giapponesi rimasti alla macchia dopo la sconfitta dell'esercito imperiale. Per i giudici che l'hanno condannata, una killer spietata, in grado di scegliere un un

bersaglio «rilevante» quanto «indifeso», «prescindendo da ogni considerazione umanitaria». I suoi difensori tentarono a più riprese di dilatare le smagliature del tessuto accusatorio: sì, l'imputata si era definita una rivoluzionaria, ma nulla autorizzava a considerarla una brigatista.

Gelida esecutrice di una sentenza da anni di piombo o vittima di un colossale equivoco esistenziale e giudiziario? È una militante professionale o una donna fragile e corrosa da una malattia mentale che non le lascia scampo? Diana Blefari Melazzi è sicuramente un fotogramma sfocato dell'ultima, fulminea e sanguinosa parabola

delle Br- Pcc, il segmento militarista del partito armato. È la «compagna Maria», la staffetta che, secondo l'accusa, in una sera di marzo del 2002 segue in bicicletta il giuslavorista Marco Biagi, assicurandosi che finisca dritto nelle mani dei suoi assassini. Non è una militante a tempo pieno come Nadia Desdemona Lioce, catturata dopo lo scontro a fuoco in cui rimangono uccisi un poliziotto della Polfer e il brigatista Mario Galesi. Non è una dirigente e nemmeno una reclutatrice, come Cinzia Banelli, la «compagna Sonia», pentitasi dopo l'arresto e diventata madre dietro le sbarre. Fino a quando non scatta la grande retata che porta in cella gli assassini di Massimo D'Antona e Marco Biagi, «Maria» è una militante *part time* e non vive in clandestinità. È una ragazza dai lineamenti delicati a cui le foto non rendono giustizia. Gira su una moto potente e lavora in un'edicola romana. Frequenta i centri sociali, si considera una rivoluzionaria, ma il suo modello di vita non è quello cupo e penitenziario dei vecchi brigatisti. Vive con un piede in quella che lei considera la storia, ma la vita di ogni giorno per lei non è solo una copertura.

In aula, durante il processo per l'omicidio Biagi, le differenze gerarchiche tra le br saltano agli occhi. Nadia Lioce parla soprattutto con Roberto Morandi, tecnico ospedaliero che si è guadagnato i galloni guidando la vespa con cui lui e Mario Galesi sono fuggiti dopo l'omicidio, superando l'esame d'ammissione fra i rivoluzionari a tempo pieno. Blefari e Mezzasalma partecipano ma più che altro recepiscono direttive, vivono ai piani bassi del Partito armato.

È chiaro che per lei l'ergastolo non è una prospettiva naturale, eventualità che fa parte del bagaglio politico ed esistenziale di un militante rivoluzionario. Guarda in silenzio l'orizzonte della galera a vita, ma le fa orrore. Lo si capisce dagli sguardi che scambia in aula con un ex fidanzato, venuto ad assistere al processo. Dopo la sentenza cade in depressione, rifiuta i contatti con tutti, mangia grandi quantità di cibo, poi lo rifiuta. Per gli avvocati non può affrontare il processo d'appello, è malata di schizofrenia. Per i giudici il suo è un semplice disordine posttraumatico, frequente per chi subisce una dura condanna al carcere. ❖